

74. Commemorazione Internazionale

Markus Siller (sindaco di Ebensee)

Care signore e cari signori!

Come sindaco della “Marktgemeinde Ebensee” voglio dare il benvenuto a tutti voi. I miei saluti speciali sono per: gli ex prigionieri di questo campo, che sono presenti, o i loro discendenti i molti rappresentanti e le molte delegazioni di tutte le nazionalità i rappresentanti della vita politica e della vita pubblica gli altoparlanti

Voglio dire grazie a tutti voi per essere presenti oggi. Perché il mantenimento della memoria dei crimini dei nazionalsocialisti, che hanno ucciso più di ottomila (8000) persone in questo campo di concentramento, è importante e significativo per il nostro futuro.

Perché solo quelli che sanno, come i nazisti hanno agito poi e dove la loro ideologia ha condotto, possono riconoscere, come simili le azioni dei fascisti di oggi sono.

Perché solo quelli che sanno, come i nazisti sono potuti venire al potere, sanno, come importante è impegnarsi per una giustizia indipendente, come importante sono la libertà di stampa e la libertà di espressione.

Chi ha conoscenza della storia dell’umanità, sa, che una cooperazione internazionale è necessaria per risolvere i problemi dell’umanità. Soltanto una pace permanente può garantire un futuro buono per i nostri bambini.

I fascisti di oggi cercano di manipolarci. Con fatti “alternativi”, con distrazione mirata. Con propaganda permanente si provano a servire gli istinti inferiori di noi umani, a spaventarci. Paura del “cattivo”, paura degli “altri”!

La nostra mente dovrebbe essere accecata, discussioni professionali e differenziate sulle soluzioni possibili dei problemi di oggi dovrebbero essere evitate. Intimidando i giornalisti critici ed i operatori dei media si provano di evitare domande inconvenienti.

Entrambi nazionalisti e fascisti sono egocentrici e assetati di potere. Da alcuni anni siamo confrontati con la realtà trista, che specialmente partiti populistici di destra e presidenti autocratici usano la propaganda sistematicamente.

Tanto più importanti sono persone come voi, che avvertono il pubblico di questi demagoghi e che difendono la nostra democrazia, i nostri valuti.

Libertà, uguaglianza, giustizia e solidarietà.

Grazie per ascoltare.

Grazie tante per partecipare la nostra cerimonia di liberazione.

Amicizia. Schalom.

(traduzione: Stefan Köglbauer)

Max Safir (sopravvissuto, Stockholm)

„Sono molto grato a tutti voi per mantenere viva la memoria delle cose incredibili e terribili, che sono successe in questo posto più di settanta (70) anni fa.

Per tutte le persone, che non hanno sopravvissuto e per noi che per miracolo hanno sopravvissuto per qualche ragione e che continuano a vivere con le memorie. Quanto a me sono stato nel “Krankenrevier”, quando il campo è stato liberato. Avevo perso ogni speranza e non volevo vivere più. Pesavo soltanto ventiquattro chilogrammi (24 kg). Ma grazie all’armata degli Stati Uniti ho sopravvissuto e adesso ho novantatré (93) anni.

Ho incontrato Bob Persinger per la prima volta in Ebensee nell'anno 2005 (duemilacinque) in occasione della cerimonia del sessantottesimo anniversario della liberazione del campo di concentramento Ebensee.

Dopo era il mio eroe. Abbiamo mantenuto il contatto e poi Bob e sua moglie hanno visitato la Svezia e insieme abbiamo fatto un giro da tutti i posti nella Svezia raccontando qualcosa delle nostre esperienze. È stato indimenticabile.

Mi dispiace che ho dovuto sentire che Bob è morto l'anno scorso.

Il ventinovesimo (29.) gennaio ho visitato la guardia reale in Stockholm. Ho raccontato la mia storia e ho parlato di Bob Persinger e la liberazione.

Per onorare Bob hanno giocato il "US Tapto for Veterans". È stata una festa ed è stato un momento grandioso.

Finalmente voglio chiudere con le parole di Bob: Mai più!

Sfortunatamente non posso esserci con voi quest'anno a causa di ragioni di salute. Ma miracoli succedono e perciò forse ci incontreremo in Ebensee l'anno prossimo. "

(traduzione: Stefan Köglbauer)

Guy Dockendorf (Comité International de Mauthausen)

(1) Léif gefale Komerode vu Mauthausen,

Wéi all Joer zanter dem Krich komme mir heihinn op Mauthausen, Ebensee, Gusen, Melk an eng sëllech aner KZer a Niewelager. Mir, déi mer d'Chance haten kënnen heem ze kommen, hunn lech dat hei versprach: «Sou laang mer wibbelen, musse mer Zeechnes ginn vun deem wat hei geschitt ass»

Queste sono le parole di mio padre Metty Dockendorf che dopo la guerra lui rivolgeva sempre, nei luoghi come qui a Ebensee, ai suoi compagni assassinati dagli sgherri nazisti e ricordava la promessa che i sopravvissuti hanno fatto: «Fino a quando saremo in grado di muoverci, dobbiamo rendere testimonianza di ciò che è successo qui.»

Mio padre Metty Dockendorf, KLM 64551, è nato nel 1918. Nell'ottobre 1943 è stato arrestato dalla Gestapo in Lussemburgo come uno dei capi degli scout cattolici che nell'agosto 1940 avevano fondato uno dei primi gruppi di resistenza contro i nazisti. E' stato internato prima nel KZ Hinzert e poi nei campi di concentramento di Mauthausen, Melk e Ebensee. Il 6 maggio 1945 è stato liberato qui dagli americani e qui a Ebensee è stato eletto dagli ex prigionieri nel Comitato Internazionale Mauthausen. A partire dalla fine della guerra fino alla sua morte nel 1987 ha organizzato innumerevoli viaggi di commemorazioni a Mauthausen per i suoi compagni di prigionia, per le famiglie e gli amici e dal 1968 per i giovani dei viaggi di pellegrinaggio in questi KZ.

(2) Il Comité International de Mauthausen, brevemente CIM, è l'organizzazione mondiale che raccoglie le associazioni dei sopravvissuti del campo di concentramento (KZ) Mauthausen.

Il CIM però ha iniziato già nell'inverno 1944-45, quando nel KZ Mauthausen e nei suoi sottocampi Melk, Gusen e Ebensee è iniziata una resistenza organizzata - illegale e rischiosa per la vita. I prigionieri hanno capito che la resistenza verso la SS del lager e i criminali prigionieri funzionari (triangolo verde) può avere solo successo, se si coopera su una base il più ampio possibile e se si supera le differenze nazionali e relative alla visione del mondo.

Nel Comitato Internazionale di Mauthausen si cercava di organizzare aiuto concreto superando la resistenza iniziale dei singoli gruppi nazionali. Le prime azioni del comitato internazionale ebbero successo, anche su larga scala, pochi giorni prima della liberazione del KZ. Nell'aprile del 1945 per esempio non si riusciva ad evitare del tutto l'uccisione di massa con il gas dei cosiddetti prigionieri "deboli", però una grande parte dei prigionieri destinati alla camera a gas venivano ricondotti dai funzionari del comitato nel campo dell'infermeria e non assassinati come pianificato.

Anche a Melk, Gusen e Ebensee si può parlare di una resistenza organizzata. A Melk, sotto la guida di personalità straordinarie, c'erano prigionieri che pensavano ed agivano in maniera internazionale, che oltre le barriere nazionali cercavano di migliorare le condizioni di vita e di lavoro degli altri prigionieri.

A Ebensee sotto la guida di Jean Laffitte (Francia), Hrvoje Macanović (Jugoslavia) e Drahomír Bárta (Cecoslovacchia) cresceva l'internazionalità. Creavano un'organizzazione segreta di resistenza che doveva preparare la liberazione del lager Ebensee ed erano responsabili in maniera determinante al "no" dei prigionieri, quando il lagerführer Ganz li voleva portare nelle gallerie (minate) di Ebensee (cito) " per la loro protezione".

(3) Torniamo al presente! Le cerimonie di commemorazione hanno solo un senso se noi, la seconda, terza e quarta generazione, ci orientiamo alle convinzioni e ai valori delle persone che hanno sofferto qui, per la vita nella nostra società, qui e oggi. Ciò è espresso in maniera esemplare nel giuramento di Mauthausen del 16 maggio 1945 quando la solidarietà internazionale veniva sottolineata, e ciò ci deve essere anche oggi un orientamento. Per noi, i discendenti in seconda, terza e quarta generazione, questo giuramento è un impegno.

(4) Signore e signori, cari amici fatemi continuare in inglese:

Siamo atterriti di dover apprendere che più di 70 anni dopo la proclamazione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, i fondamenti della dignità umana e dell'uguaglianza siano messi in discussione! Ci siamo scandalizzati quando tre mesi fa abbiamo sentito proclamare il ministro degli interni: "Il diritto deve seguire la politica e non la politica il diritto", intendendo che la politica sta sopra la legge.

Dobbiamo alzare la voce, sempre e di nuovo, e ripeterci: Sì il messaggio degli ex prigionieri di Mauthausen è ancora valido ed è l'unica via per far vivere l'umanità in pace!

Che cosa comporta ciò? Significa semplicemente che dobbiamo combattere la nostra smemoratezza e domandarci: L'Europa dimentica il proprio passato? Un po' di tempo fa il CIM ha dichiarato quanto segue:

Questa Europa che sta sbarrando la strada a migliaia di persone sembra aver dimenticato il proprio passato. La sua ricchezza attuale proviene dallo sfruttamento di miniere e risorse umane di altri continenti. L'Europa ha messo da parte visibilmente la lezione dei tempi terribili del ventesimo secolo. Tanti europei, sia dell'est sia dell'ovest, sono stati loro stessi dei rifugiati durante questo secolo.

L'Europa sembra essere cieca verso il pericolo del montante fascino che esercita l'estrema destra e i gruppi di neonazisti. Invece di costruire ponti, l'Europa costruisce muri! I principi dell'umanità e della legge internazionale chiedono che l'Europa e la comunità mondiale aiutino i rifugiati invece di perdersi in inutili chiacchiere.

Sentiamo tristezza, impotenza e orrore e ci ricordiamo dei tempi quando gli ebrei, gli "zingari" e i rifugiati politici e i cosiddetti "asociali" venivano emarginati dai cosiddetti stati democratici in un lago di indifferenza e di abbandono

(5) Gentili signore e signori, cari amici,

Non accettiamo le parole e i discorsi degli estremisti di destra pieni di xenofobia, razzismo e intolleranza. Ci riempiono di preoccupazione i discorsi incendiari dei politici responsabili, dove si mette in discussione i contratti internazionali e si incita alla guerra, portando alla fuga tante persone e costringendoli ad una vita disumana. Condanniamo tutte le decisioni politiche, soprattutto quelle che riducono ulteriormente i diritti sociali dei membri più deboli della società.

Ci inchiniamo con rispetto e umiltà davanti alle vittime, ringraziamo tutti coloro che mantengono vivo il ricordo e che ci portano davanti agli occhi come dobbiamo fare il possibile per evitare il ripetersi di una cosa simile.

(6) Grazie a Dio ci sono anche dei momenti di consolazione: Nel gennaio del 2018 il Comité International de Mauthausen e il Mauthausen Komitee Österreich hanno scritto una lettera aperta al Presidente federale e al Cancelliere federale per richiamare la loro attenzione su questo pericolo.

Ci ha toccati particolarmente la risposta dell'11 gennaio 2018 del Presidente federale. Speriamo che tutta la Repubblica stia ancora oggi dietro alle seguenti parole.: (cito)

“Sia nei colloqui avuti fino ad oggi con l'attuale governo federale sia anche in pubblico ho sempre sottolineato che il rispetto per la nostra storia in comune esige che dobbiamo assumerci la responsabilità per questa storia, sia per i suoi lati luminosi sia ANCHE per i suoi lati più scuri.

Ho sempre richiamato l'attenzione sul fatto che ci vuole un uso attento della nostra lingua. Non è indifferente come usiamo le parole e le formulazioni. Loro formano la nostra coscienza e più tardi la nostra realtà.

Abbiamo bisogno di rispetto per i diritti delle minoranze, rispetto per i dissenzienti e il sostegno per coloro nella nostra società che ne hanno più bisogno. In questo si dimostra quanto valgono i nostri valori veramente.” (fine della citazione)

Vi ringrazio per la Vostra attenzione!

(traduzione: Christine Vitelli)

Daniel Simon (Amicale de Mauthausen)

Un numero, mai! Sempre un uomo!

Il tema delle commemorazioni del 2019 coglie sia il ricordo più conciso riportato dai detenuti dei campi, con il quale hanno testimoniato durante tutta la loro vita, della loro condizione di Häftling (detenuto) e sicuramente anche del fallimento delle SS.

Evidentemente abbiamo qui una delle leggi del campo le più chiare : disindividualizzare, disumanizzare.

Il numero di matricola che era loro attribuito all'arrivo, questo marchio infamante, i sopravvissuti dai campi non se lo sono mai tolto – anche quando non venne tatuato sul braccio come ad Auschwitz. E' stato spesso la prima cosa che hanno detto sulla loro sorte, al punto come è sovente avvenuto che, pubblicando il racconto della loro detenzione, abbiano scelto questo titolo per la copertina del libro, a volte non mettendoci neppure il loro nome! Per gli uomini che ho conosciuto, detenuti qui ad Ebensee un anno intero o lungo i diciotto mesi di esistenza del campo, posso anche testimoniare. Tengo presente in memoria i loro numeri e faccio sfilare qui, in questo istante, l'ombra di alcuni francesi di Ebensee, 25519 (Laffitte), 25531 (Marchand), 26857 (Fort), 34534 (Gouffault), e, risalendo il calendario dell'arrivo al campo 28542 (mio padre), e anche colui che lo segue immediatamente, 28543...(Sinoir). Le logiche dei convogli di arrivo e quella dell'alfabeto sono una comodità per lo storico e per noi, ereditata dalla burocrazia SS. Se ha avuto una funzione distruttrice, il numero è anche portatore di preziose indicazioni.

Ma l'importante non è questo. Bisogna comprendere il fardello di questa matricola, che aveva esistenza solo in lingua tedesca, per questi uomini spogli di tutto e perfino della loro appartenenza alla specie umana. Per la quasi-totalità di loro (la totalità di coloro che ho appena nominato) non capivano neanche una parola di tedesco ma avevano l'obbligo immediato ed assoluto di memorizzare in tedesco questo numero per, sotto pena di manganellate, rispondere immediatamente ad un appello numerico oppure urlare in tedesco il proprio numero alla minima sollecitazione di una guardia o di un Kapo....

Per tutta la vita sono rimasti sotto il peso di questa memoria riflessa e soprattutto di questo simbolo di alienazione definitiva fino al crematorio annunciato, le cui ceneri erano mescolate, anonime.

A parte ad Auschwitz, tutti i detenuti dei campi della SS hanno portato la loro matricola punzonata su una piccola placca metallica attaccata al polso con un filo di ferro e sul camiscione associato al triangolo. Le SS erano ossessionate dalla codificazione delle loro vittime, di questa massa indistinta e spregevole, non hanno cessato di farne delle classificazioni, delle categorie, per ordinare e gerarchizzare.

Strumento di gestione dello stock, questa matricola era principalmente segregativa: ecco cosa sei, Ein Stück (un pezzo) non un uomo! Tu e le SS non siete dello stesso mondo: è punito severamente colui che osa alzare gli occhi su una SS; se una SS deve picchiare, infila prima accuratamente un paio di guanti per non sporcarsi. Niente deve lasciar immaginare la minima omologia tra i maestri e i loro schiavi. Quello che è incancellabile è l'umiliazione.

Eppure, fidandosi dei racconti dei sopravvissuti, si è detto troppo spesso che i detenuti non erano altro che dei numeri. Ebbero questa percezione che rendeva visibile il loro decadimento. Nondimeno, ogni nuovo entrante era, in linea di massima, fotografato – strano paradosso per degli Stücke/pezzi tutti promessi al crematorio.

I detenuti abbattuti “durante un tentativo di evasione” erano anche loro dei destinati al crematorio. All'entrata, i viventi, nelle infinite singolarità delle loro facce, avrebbero fornito un materiale formidabile ma folle, agli esperti nazi della razza, maniaci di categorie, di gerarchia e di chimica del vivente.

L'enorme macchina burocratica manda in molteplici esemplari le liste nominative dei detenuti, stabilite all'arrivo e in occasione delle trasferte, così come le liste dei morti molto documentate portatrici anche di indicazioni a volte volontariamente false.

La matricola è povera di informazioni. Ci furono anche altri indicatori, alcuni più pesanti di conseguenze: stella gialla e triangoli di colori vari, lettera di cittadinanza. A questi si aggiungono le identità generiche (rasatura, tenuta rigata), e le procedure ereditate dal modello militare (conteggio in fila, passo cadenzato, Mützen auf). Più devastanti erano l'alloggiamento in letti a castello stretti come sardine, la nudità, i dispositivi e procedimenti sanitari. Il sistema è una enorme macchina di codificazione per domare l'enorme melting-pot (pentolone) cosmopolita costituito dalla società concentrazionaria.

Ma l'umano resiste, l'umano sussiste, perfino nella mente delle SS, visto che tutti questi codici mirano a fare il miglior uso di ogni detenuto e sul quale bisogna dunque racimolare il massimo di dati. Per quanto siano schiacciati, l'identità individuale come anche l'appartenenza alla specie umana non possono essere annichiliti.

Fra di loro, i detenuti riusciranno a preservare un contatto umano che non sia un ingranaggio del sistema? Marginale ma essenziale. Accennerò un aneddoto riportato da mio padre, che non riguarda Ebensee ma Redl-Zipf dove è stato detenuto nell'inverno 43-44 prima di essere trasferito qui.

Per diverse settimane non c'era stato nessun scambio con "lo sconosciuto" che condivideva il suo letto a castello dopo l'incrinamento sul cantiere di lavoro. Una notte però l'altro esclamò "Merde!". Reazione di mio padre: "Oh, tu sei francese!"

L'animale umano resiste aldilà dell'immaginabile. Citerò il drammaturgo francese JC Grumberg nato nel 1939, figlio di un deportato morto ad Auschwitz :

In tutte le situazioni disumane, l'umano vive ancora e la minima scintilla può fare ripartire qualche cosa".

E raddoppio questa citazione con quella di Robert Anselme, deportato a Buchenwald e Dora che pubblicò nel 1947 sotto il titolo "La specie umana" uno dei più notevoli racconti in francese sull'esperienza dei campi:

"Le SS che ci confondono non possono condurci a confonderci. (....) Le SS credono che siamo ridotti ad una indistinguibilità (.....) della quale presentiamo l'apparenza incontestabile. L'uomo dei campi non è l'abolizione delle (nostre) differenze. E' invece la loro effettiva realizzazione."

(traduzione: Nicole Adam)

Alessio Ducci (ANED Toscana)

Egregi signore e signori, rappresentanti delle Istituzioni, care amiche e amici di Ebensee!

Prima di tutto Vi ringrazio per avermi invitato qui oggi in occasione delle celebrazioni del 74° Anniversario della Liberazione del campo di Ebensee.

Sono il presidente dell'ANED associazione nazionale ex deportati della Toscana e Vi porto il saluto di tutte le sezioni ANED italiane, con un pensiero particolare a quella di Prato ed a Roberto Castellani.

Mio padre Alberto Ducci matricola 57101 fu catturato a Firenze durante gli scioperi del marzo 1944, il suo trasporto partì dalla stazione di Firenze l'8 marzo, giunse alla stazione di Mauthausen dopo 3 giorni estenuanti di viaggio. L'11 marzo fece ingresso nel KZ di Mauthausen e dopo circa 15 giorni di quarantena, fu trasferito qui ad Ebensee.

L'arrivo ad Ebensee fu molto duro: nelle baracche vi erano deportati di altre nazionalità, francesi, spagnoli, albanesi, jugoslavi, che talvolta erano stati catturati per mano dei fascisti italiani. Quindi spesso si rivolgevano a mio padre dicendogli voi italiani tutti Mussolini, dall'altra parte vi erano le SS che ce l'avevano a morte con gli italiani a causa dell'armistizio dell'8 settembre 1943. Inizialmente mio padre fu impiegato nel taglio delle abetine per la costruzione delle baracche del campo, in seguito fece parte di una squadra di lavoro all'interno delle gallerie. Mio padre era nato il 16 maggio del 1927 e qui ad Ebensee trovò un torinese che forse molti di voi hanno conosciuto, Italo Tibaldi, il quale era nato lo stesso giorno, mese, anno di mio padre e per questo motivo nel campo li chiamavano i gemellini. Fu liberato insieme a tutti gli altri i sopravvissuti il 6 maggio del 1945, pesava 27 kg era molto malridotto, a causa di un calcio in uno stinco aveva subito la frattura della tibia e come molti suoi compagni di lavoro nelle gallerie aveva preso la pleurite. Dopo circa un mese all'interno del campo allestito dalla Croce Rossa internazionale, raggiunti i 37 kg di peso, iniziò il suo viaggio di rientro in Italia con mezzi di fortuna.

Il reinserimento nella società è stato molto difficile, animato da un grande senso di colpa nei confronti dei suoi compagni morti. Da qui l'esigenza di dover testimoniare non perché spinto da sentimenti di odio o vendetta, ma per rendere onore ai suoi compagni di baracca, affinché nessuno più dovesse vivere le atrocità che sono state compiute in questi luoghi.

Fin dagli anni '60 l'ANED organizza dall'Italia viaggi ad Ebensee, inizialmente pochi autobus composti principalmente da sopravvissuti e familiari dei caduti, negli anni '70 si aggiungono gli studenti e gli insegnanti, il pellegrinaggio laico cambia forma, i sopravvissuti che ci accompagnano per motivi naturali, sono sempre di meno e lasciano spazio a noi familiari di seconda o terza generazione.

Io, insieme a mia madre, ho accompagnato spesso mio padre al pellegrinaggio, non gli ho mai sentito pronunciare una parola di odio o di risentimento, la sua unica preoccupazione era quella di trasmettere la testimonianza, l'ultima volta che è stato ad Ebensee era il maggio del 1996, fu un'esperienza straziante, il fisico non lo sosteneva più ma lui volle esserci per forza, contro il parere di noi familiari e dei medici. Purtroppo, morì dopo due mesi.

Da quando mio padre mi ha lasciato, ho deciso di portare avanti il suo impegno nell'ANED, l'associazione degli ex deportati italiani. Un compito che diviene sempre più impegnativo con il venir meno degli ultimi testimoni. Ogni anno partecipiamo al pellegrinaggio laico, accompagniamo centinaia di studenti al campo di Dachau, Ebensee, Hartheim, Gusen, Mauthausen ed infine la risiera di San Sabba a Trieste, 5 giorni di viaggio durante i quali abbiamo modo di approfondire i vari aspetti della deportazione. Un'occasione importante per riflettere sul significato attuale dei cosiddetti viaggi della memoria.

Non passa giorno che non mi chieda se ciò che sto e stiamo facendo, sia sufficiente per trasmettere alle future generazioni ciò che di tremendo è avvenuto in questi luoghi affinché nessuno mai più sia costretto a riviverlo.

Oggi mi guardo intorno e scorgo molti occhi lucidi, volti commossi dinanzi al dolore che ancora si percepisce in questo luogo davanti allo sguardo degli ultimi superstiti. Mi rivolgo ad ognuno di voi con una breve citazione della poesia "E' proibito" di Pablo Neruda:

"E' proibito piangere senza imparare"

Vorrei che ognuno di noi, ricordasse queste parole fra qualche settimana.

Le nostre associazioni, le fondazioni, gli storici, stanno studiando ancora oggi per ricostruire nomi e volti dei deportati. Fra qualche anno, avremo la necessità di ricostruire le storie, le identità di migliaia di esseri umani, che perdono la vita nel mare nostrum.

Perdono la vita durante un viaggio della speranza alla ricerca non di una vita migliore, ma proprio per salvarsi la vita da guerre e violenze. Bambini, donne e uomini, vengono inghiottiti nel mediterraneo, mentre nella nostra quotidianità leggiamo la notizia sugli smartphone, per poi voltarci dall'altra parte e riprendere la nostra quotidianità.

Nella nostra più totale indifferenza.

Mi rivolgo anche ai rappresentanti politici qui presenti: Vi prego, non impostate le vostre campagne elettorali, cavalcando il terrore, Chiudiamo i porti!! Alziamo i muri!

Siate consapevoli che ogni volta pronunciate queste frasi in cerca del consenso, vi state apponendo sul petto l'ennesima medaglia dell'ennesimo barcone che sta sprofondando nel mar Mediterraneo.

Io mi chiedo che cosa penserebbero coloro che hanno sacrificato la propria vita per regalarci la libertà, nel vedere un ministro della repubblica italiana fotografato con un mitra in mano, mentre imperterrito continua a ripetere:

Prima gli italiani!

Che tristezza, cari signori! Io pretendo che oggi qui in questo luogo sacro per molti di noi, sia ben presente che prima vengono gli esseri umani!!!!

Non siate indifferenti, abbiate la forza di indignarvi e di schierarvi. Siate partigiani.

Mi rivolgo ad ognuno di voi, voglio guardarvi negli occhi

Vi prego, ricordate che

E' proibito piangere senza imparare.

Marlene Streeruwitz (scrittrice)

Se si è potuta produrre una catastrofe come la shoah. Se una catastrofe prodotta da uomini come la shoah ha reso inevitabile per i perseguitati di dover essere consapevoli della minaccia, in ogni istante della loro vita.

Il necessario obbligo è dunque di opporsi e di impedire l'insopportabile e costringente copertura di un arco sulle vite e di resistere in ogni momento al più piccolo ripetersi di quelle circostanze che hanno portato ai crimini.

In Austria. Il 21 luglio dello scorso anno il ministro dei trasporti SPÖ comunicava tramite il giornale Kronenzeitung che dal 2019 in poi gli esami per la patente di guida non si potranno più presentare in lingua turca. Proprio nel Kronenzeitung. Dietro l'immagine del ministro dei trasporti FPÖ si vede una donna col burka al volante di un'auto. Il ministro dei trasporti è severo. La donna sorride. "La proposta finora di presentare l'esame di patente in turco discrimina anche altre minoranze etniche che volevano aver il test tradotto in cinese, arabo o albanese." dice il ministro FPÖ. I lettori del Kronenzeitung sarebbero entusiasti che QUELLI ora debbano tutti imparare il tedesco. Così spiega l'articolo confermato dai post.

E trattandosi di entusiasmo fondato idealmente può anche andar bene. Non c'è un modo per leggere democraticamente la frase del ministro dei trasporti FPÖ. Il ministro dei trasporti FPÖ vuol far capire come fosse prima un privilegio l'esame per la patente di guida turca. Non è mai esistito un privilegio di questo tipo. Era un procedimento amministrativo ovvio. Era solo ragionevole svolgere l'esame di guida nella lingua meglio compresa da ogni persona. Era una reminiscenza come una volta si pensava in modo più internazionale in Austria.

In Germania si può presentare l'esame per la patente di guida in 12 lingue. Una tale varietà di lingue opera alla fine una maggiore sicurezza per tutti nel traffico. Le regole di precedenza sono uguali in tutte le lingue. L'istruzione alla patente non ha niente a che fare con l'integrazione linguistica. Per i cambiamenti del regolamento del codice stradale nel 2019 si sarebbe trattato di tradurre in turco 22 domande da aggiungere alle 596 già esistenti. Il divieto dell'esame per la patente di guida in turco è un atto arbitrario del ministro dei trasporti FPÖ.

La musulmana sorridente nell'immagine è il segnale determinante. Si tratta di Anti-Islam. Xenofobia. Antisemitismo. Il partito FPÖ aveva già affissato anni fa manifesti con lo slogan "Daham statt Islam!" (a casa invece che Islam qui). Proprio nell'attuale lotta elettorale a Vienna il partito FPÖ diffonde "Maggioranza per il nostro sangue viennese – troppo straniero non fa bene a nessuno." E loro ne sono entusiasti. Lo sanno senz'altro. Il turco deve far posto al tedesco.

Tedesco. Parlare tedesco. Questo si trovava nel programma di Linz del partito Schönerer nel 1882 anzitutto come segno di emarginazione contro le lingue slave. In quel tempo in Cisleitania nel paragrafo 2 del programma di Linz viene richiesto "che l'insieme delle pratiche d'ufficio interne così come i libri pubblici e protocolli vengano eseguiti esclusivamente in lingua tedesca." Parlare tedesco. Questo deve dimostrare il "carattere tedesco". Il carattere tedesco. Nel 1885 Schönerer aggiunse un punto al programma di Linz nel quale esigeva la soppressione di tutte le influenze ebraiche da tutti gli ambiti della vita pubblica. Il carattere tedesco cisleitano era pensato come antisemitico.

Questo carattere tedesco nella monarchia kkk (absburgica) venne adottato da tutti i partiti borghesi assieme all'antisemitismo razzista. L'antisemitismo era un importante mezzo nella conduzione della lotta elettorale in tutti gli stadi dello sviluppo del diritto di voto. Nel 1888 i tedesco-nazionalisti si unirono ai cristiano-sociali e diventarono "cristiani uniti". Nel 1893 Karl Lueger fondò il partito cristiano-sociale che faceva politica con argomenti antisemiti e antiliberali. L'antisemitismo condusse al successo i cristiano-sociali nelle prime elezioni generali per soli uomini nel 1907 in Cisleitania. A Vienna Lueger aveva già vinto da tempo.

Tedesco. Parlare tedesco. Questo esprimeva l'origine germanica che voleva elevarsi al di sopra delle altre nazionalità della monarchia. In questa logica tedesco-nazionale avviene oggi che una legge venga decisa e con la quale il ministro FPÖ possa prelevare 300 Euro dall'aiuto sociale se non si parla abbastanza bene il tedesco.

Il ministro dei trasporti FPÖ: Con la misura amministrativa di proibire il turco, egli torna indietro al programma di Linz. L'intera storia dell'antisemitismo traluce in questa ordinanza di parlare tedesco dettata da ideologi del partito FPÖ. Nel manuale programmato dal partito FPÖ si richiede altrettanta autoctonia di lingua tedesca. Ci vogliono di nuovo tre generazioni di nativi austriaci. E di nuovo si tratta del numero di nonni che determina l'autoctonia. In un primo momento si riflette perfino se legare a questa discendenza l'accesso a contributi sociali.

Quando nei blog identitari si nomina Elfriede Jelinek “ebrea” ci tornano definitivamente in mente le leggi di Norimberga del 15 settembre 1935 e la legge di sanità nel matrimonio del 18 ottobre 1935 nella versione per l’Austria, dal “Primo decreto del capo e cancelliere del Reich sull’introduzione di leggi imperiali tedesche in Austria del 15 marzo 1938”. Sempre ancora e anche in seguito s’intende il termine “ebrea” come esclusione dallo stato. La perdita di tutti i diritti e della protezione statale viene ripetuta con questa denominazione. Quando Elisabeth Leopold nel 2010 in un museo di Manhattan davanti ad un’opera “I Wally” esclamò: “Bisogna essere tolleranti con gli ebrei.” Lei riaffermava e ricordava quell’esclusione. Elisabeth Leopold ha pianto dicendo questo. Ma. Ha di nuovo ricordato l’applicazione delle leggi di Norimberga che privavano le cittadine e i cittadini austriaci di allora della loro cittadinanza. E nel ginnasio dell’Accademia di Vienna su una lastra commemorativa si legge: “in memoria di tutti gli studenti e insegnanti che nel 1938 dovettero abbandonare la scuola perché erano ebrei.”

In Austria si parla dell’olocausto come se si trattasse di una catastrofe naturale. Mentre però l’azione della shoah non deve essere riconosciuta. Mentre le finzioni idealistiche di razzismo, antisemitismo e sessismo con i loro effetti nel passato continuano ad essere trasmessi come finzioni idealistiche. Non ci può essere democrazia quando lo sguardo sulla storia è rimasto idealisticamente annebbiato. Ed è di questo che si tratta. Si tratta di ricordo. Ricordo storico. Ricordo personale. E’ l’intreccio di tutto ciò. Questa è la scena del presente. Di ogni presente. E questo è proprio il luogo della vita. In ogni istante. Come la vita propria in genere era intrecciata. Collettivamente. E singolarmente. Su questo infuria la lotta. Questo è l’oggetto della politica.

Ma il ricordo esiste soltanto nella percezione della persona. Della singola persona. Nessun teorema di identità pensato idealmente può cambiare questo. Oppure vuole cambiare questo. L’inflizione deve avvenire alla persona. Quando a Roma radicali di destra schiacciano in terra il cibo per gli zingari gridando “Dovreste morire di fame!” s’intende il morire di fame di singole persone. Queste persone devono patire e morire singolarmente mentre i perpetratori si vedono in sicurezza nell’appartenenza identitaria ad un marchio idealistico.

Ricordo. Nella collettività costruita dal ricordo di superiorità popolari che rappresenta nello stesso tempo il progetto futuro. Il presente viene ridotto ad un periodo di transizione. E’ un tempo cancellabile.

Transito. Il passato ricordato come promessa di futuro. In mezzo a tutto questo deve essere tutto possibile per adempiere a questa fusione del tempo. E il tempo di transizione non è un tempo bensì un mezzo. Un mezzo si può criticare, ma non è un ricordo.

L’intertempo. In paradiso nessuno può più ricordarsi del purgatorio. L’intertempo non c’è poi mai stato. Cancellato.

In Austria. L’uomo fascista. (nel fascismo la donna è sempre inclusa nella designazione maschile.) Egli è il risultato di secoli di politica reazionaria. In Austria dal 1811 fino al 1975 il suddito aveva a disposizione il codice Napoleone per il governo della famiglia. Fin dal primo accertamento il suddito era tenuto a mettere a disposizione una versione pubblica di sé per il servizio allo stato come impiegato o militare. Come capofamiglia poteva disporre della donna e dei figli e dei domestici. La perequazione. In Austria il diritto matrimoniale era stato lasciato alla chiesa cattolica. Dal 1855 venne di nuovo completato. Per questo. Il capofamiglia non poteva divorziare. In Cisleitania il capofamiglia era concatenato alla sua famiglia tramite lo stato. La politica della monarchia e della prima repubblica tedesca dell’Austria era dominata e minata dalle controversie sul diritto di famiglia e il divorzio. Ma nell’uomo fascista viene a mancare il confine tra persona pubblica liberale e opinioni private di capofamiglia. La pressione dall’alto nella monarchia aveva tenuto il suddito sotto controllo. La democratizzazione avrebbe necessitato di autoeducazione maschile. Il risentimento privato contro le censure esterne diventò orientamento politico. Le invettive antisemitiche durante i pranzi domenicali diventarono comizi della campagna di lotta elettorale. E anche sottintese così. Il sapere intimo l’uno dell’altro in quanto capifamiglia era presente. E la chiesa cattolica ne era più di tutti al corrente. Esisteva l’obbligo di confessarsi.

Nella costituzione austriaca si dice all’articolo 7: “Tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge. Prerogative di nascita, del sesso, dello stato, della classe e della fede sono esclusi.” Per questo i capifamiglia spiano e osservano se uno ha più privilegi. Se esiste un vantaggio. E come nel caso del divieto del turco si sospettano dappertutto dei privilegi. Privilegi che possono essere usati come misure di esclusione e di divieto. Come già alla fine del 19esimo secolo. Ovvero. Le stratificazioni funzionano un po’ diversamente. Meno aperte. Ma il partito più borghese lascia al partito più nazionalista di destra sfogare la sua rabbia. Allo stesso modo del capofamiglia che deve infuriarsi su tutto durante il pranzo domenicale perché lo rendono così impotente. Proprio in questa maniera il partito FPÖ fa una politica sadica e il partito ÖVP che siede accanto si gode la violenza contro i prescelti. I lettori del Kronenzeitung fanno questo molto volentieri. Nella blogosfera identitaria la domanda divertente è “E’ allegro o fa male?” e le leggi di Norimberga del 15 settembre 1935 trovano di nuovo la loro applicazione.

Nella miseria di una situazione talmente aggrovigliata. Come qui. Dobbiamo imparare nuovamente ogni volta. Comprendere di nuovo. Ne le vittime ne i perpetratori formano un coro. Si tratta sempre di azioni di singoli. Si tratta dell'esperienza vissuta di persone singole. Questo discernimento va sopportato. La tentazione di asserire un destino nazionale collettivo. Dobbiamo resistere a questa tentazione. Dobbiamo imparare ancora molto meglio, dal passato, da prima della legislazione nazista, per poterne uscire.

Dobbiamo finalmente imparare, parlando delle vittime, a restituire loro il più completamente possibile, almeno tutti i diritti civili e le denominazioni. Svelare i modi di esprimersi nazionalsocialisti diventati abitudinari per smettere di usarli.

Lo scopo sarebbe stato di sfuggire al ripetersi. Lo scopo sarebbe stato di rimettere radicalmente in questione la lingua e la cultura. Lo scopo sarebbe stato di non covare il trauma come ricordo struggente bensì di poterlo elaborare come un sapere accettato con serenità. Questo non ha avuto luogo. Continuiamo a parlare con la grammatica usata dalla shoah. I pochi tabu lessicali non hanno più forza. "E' divertente o fa male?"

Se si è potuta produrre una catastrofe come la shoah. Se una catastrofe prodotta da uomini come la shoah ha reso inevitabile per i perseguitati di dover essere consapevoli della minaccia, in ogni istante della loro vita.

Il necessario obbligo è dunque di opporsi e di impedire l'insopportabile e costringente copertura di un arco sulle vite e di resistere in ogni momento al più piccolo ripetersi di quelle circostanze che hanno portato ai crimini.

Ci troviamo qui tutti assieme nel lutto. La completezza della cura dei morti sta nel descrivere la dignità dei viventi.

Vi ringrazio di avermi permesso di partecipare a questo incontro.

(traduzione: Nicole Adam)